

Dare ragioni di vita e di speranza

Introduzione

La nostra spiritualità ci ha abituati a stare in ascolto degli eventi e a credere che il Signore ci parla attraverso i fatti della vita.

Così viviamo anche il fatto che la nostra Assemblea si colloca in un momento ecclesiale di straordinaria intensità.

Vorrei indicare un atteggiamento fondamentale per queste giornate: quello dell'ascolto di ciò che il Signore in questi giorni va dicendo alla Chiesa, e attraverso di essa a ciascuno di noi, alla nostra associazione, a tutte le persone che si sono sentite scuotere dai fatti di queste settimane.

A. Questa Assemblea

Un'Assemblea tra due pontificati

Questa XII^a è un'Assemblea unica, con il suo collocarsi tra due pontificati, al termine di quello straordinario di Giovanni Paolo II, all'inizio di quello carico di attese e di promesse di Benedetto XVI.

La morte di Giovanni Paolo II

Portiamo ancora, intensa, nel cuore, l'emozione spirituale di ciò che abbiamo vissuto nei giorni della sua malattia e della sua morte.

Alla fine della sua vita, il Signore gli ha fatto il dono di rendere visibile l'identificazione con Lui, suo Signore, come dono anche per tutti noi. Ha trasformato il volto del Papa nel suo volto di Crocifisso e lo ha reso visibile per noi la sera di quel venerdì santo in cui tra il Papa e il crocifisso che stringeva tra le mani è apparso chiaro il legame: due volti che si fondevano in un unico volto, in un'unica offerta, in un unico amore.

La morte di Giovanni Paolo II è stata una Pasqua: avvenuta mentre ancora la Chiesa cantava "oggi Cristo è veramente risorto!", ha fatto a tutti percepire che Giovanni Paolo II era entrato nella luce della vita, e non per particolari o strepitosi eventi, ma per i tanti fatti che si sono rincorsi a dire di uno straordinario bene che prendeva vita da quella morte.

Capire quale Chiesa siamo, dopo Giovanni Paolo II, influisce anche sui contenuti e sulle scelte del nostro essere AC per camminare verso il futuro non potremo non interrogarci sull'eredità di questo pontificato. Nella luce della morte, appaiono più chiare le direzioni lungo cui Giovanni Paolo II guidato la Chiesa: una Chiesa impegnata a parlare con tutti, credenti e non credenti, impegnata a individuare il nucleo essenziale su cui mettersi in comunicazione con le persone di questo tempo: Gesù Cristo; la dignità della persona, i diritti degli uomini e dei popoli, la pace; il dialogo, nell'apertura a tutti e nella chiarezza di una proposta cristiana radicale e forte. Una Chiesa che supera gli schemi della pastorale tradizionale per una scelta di evangelizzazione, che fa dei giovani i destinatari privilegiati di attenzione, di fiducia, di affetto.

Ricchi di questo patrimonio, accogliamo con gioia il nuovo Papa, grati alla Chiesa che non ci lascia orfani; che davanti ai suoi figli più grandi non ci permette di trasformali in miti, svilendone l'eredità, ma ci chiede di mettere a frutto nel futuro la ricchezza del dono ricevuto.

L'elezione di Benedetto XVI

Dalla Pasqua di Giovanni Paolo la storia di questi giorni grandi ci ha fatto passare alla Pasqua di Benedetto XVI: “nella gioia del Signore risorto”, sono state le prime parole pronunciate dal nuovo Papa. Ci piace vederle come una chiave di lettura del suo pontificato, che sarà orientato a mostrare al mondo la bellezza di un modo cristiano di pensare la vita e la gioia di vivere nella luce di esso.

Dal saluto pasquale il Santo Padre ha preso anche l'invito ad “andare”, riformulandolo con quel paterno e fraterno incoraggiamento: “andiamo avanti”. Sentiamo vibrare in questo invito la nota dell'alleluia pasquale: “canta e cammina, popolo di Dio”. Benedetto: in un momento di trapasso di civiltà, il monaco Benedetto fu per l'Europa il punto di riferimento per reinventare il modo di essere cristiani in un tempo nuovo; Benedetto XVI, in questa fase non meno tumultuosa di cambio d'epoca, ci guiderà a far sì che anche nell'Europa e nel mondo di oggi possa risplendere il Vangelo come ragionevolezza che supera la ragione; come chiave divina per interpretare una vita pienamente umana.

Quando ho sentito questo nome, ho pensato a ciò che disse Vittorio Bachelet quando spiegò la scelta religiosa ricorrendo proprio all'esempio di Benedetto e alla sua evangelizzazione dell'Europa del VI secolo. Un passaggio che lega dentro di me il pensiero di Benedetto XVI a quello di Vittorio Bachelet e all'impegno di capire oggi la nostra scelta religiosa.

Preghiamo il Signore perché sia benedetta la vita di questo nostro Pastore e quella della Chiesa tutta a lui affidata. Preghiamo il Signore perché sostenga Benedetto XVI a camminare sulla strada stretta di una fede autentica, in cui si possa vedere e toccare con mano che la verità rende liberi e che la misericordia riscatta ogni vita.

Con lo sguardo fisso sul Risorto

Abbiamo vissuto l'XI Assemblea e il tempo successivo “con lo sguardo fisso su Gesù”, sperimentando quanto sia fecondo un cammino di fede che nella contemplazione del Signore trova il suo orientamento, la sua luce, la sua libertà.

Il nostro sguardo resta fisso su Gesù, che ci si rivela soprattutto come il Risorto in questa Assemblea che si svolge nel cuore del tempo pasquale.

Cristo è veramente risorto: questa è la fede che fonda la nostra speranza, la nostra vita e la nostra gioia. Se la storia di Gesù di Nazaret fosse finita dietro la pietra rotolata sulla sua tomba, egli non sarebbe altro che un martire in più e la nostra speranza solo un vago desiderio di sopravvivenza. La risurrezione di Gesù è anche la nostra vittoria sul male, sul peccato e sulla morte. Il Risorto è il Vivente che ha il potere di dare la vita ed è il primo della nuova umanità, il Fratello buono che ci fa rinascere come figli di Dio, capaci di credere e di amare.

Tutto comincia a compiersi: ci è aperto un futuro definitivo di vita e di pace. La storia va verso la salvezza; l'ultima parola appartiene alla Grazia.

Possiamo scrollarci di dosso la tristezza e la rassegnazione, perché il Risorto non si è separato da noi: è più vicino a Dio Padre e proprio per questo è anche più vicino a noi. Egli continua a camminare con noi per orientare la nostra storia verso il suo ultimo approdo.

Sappiamo che tenere lo sguardo fisso sul Risorto non è facile. Gli incontri del Risorto con i suoi sono tutti difficili: “i loro occhi erano incapaci di riconoscerlo”, dice Luca dei due di Emmaus; la Maddalena lo scambia con il giardiniere; gli apostoli credevano di vedere un fantasma. Riconoscere il Risorto è difficile. Con la risurrezione Gesù non è tornato alla vita naturale di prima, come Lazzaro, la figlia di Giàiro o il figlio della vedova di Nain: non è tornato indietro, è andato avanti e ormai non muore più. La risurrezione si manifesta nella storia, ma trascende la storia.

Come possono i nostri occhi ai quali già sfuggono tante cose dell'universo visibile, riconoscere Colui che vive ormai al di là della presa dei nostri sensi? Solo lo Spirito Santo permette a coloro che dovranno essere i primi testimoni del Risorto di entrare in contatto con lui. Ma non bisogna cercare tra i morti colui che è vivo; anzi occorre essere disposti a guardare Gesù con gli occhi della vita per sempre, cioè dell'amore. E' per questo che la prima ad incontrarlo il mattino di Pasqua è la Maddalena.

Il Risorto non è un presente - assente: oggi anche noi lo possiamo ascoltare, vedere, toccare. E' nella sua Chiesa che avviene la grazia dell'incontro con lui. Lo ascoltiamo quando leggiamo la parola di Dio: è lui che ci parla quando ci fa ardere il cuore e ci spiega le sante Scritture. Lo vediamo con gli occhi della fede nella santa liturgia: è lui che battezza, riconcilia, consacra e benedice. In particolare lo incontriamo vivente e presente nell'eucaristia, quando si aprono i nostri occhi e lo riconosciamo allo spezzare il pane. Lo tocchiamo quando incontriamo il fratello povero, affamato, ammalato o nudo; lo incontriamo dove non ci aspetteremmo: lui ci ha dato appuntamento in Galilea, terra di confine e di ambiguità; terra oscura e tentata: la terra della nostra vita quotidiana.

Sappiamo che la fede nel Risorto trasforma la nostra vita: la libera dalla paura; le dà la prospettiva del futuro; le dà la possibilità della sua pienezza. Solo vivendo con lo sguardo fisso sul Risorto la nostra vita può aprirsi al domani e noi possiamo dare ai nostri fratelli non la testimonianza di un facile ottimismo, ma “ragioni di vita e di speranza”.

“Dare ragioni di vita e di speranza”

Questo è infatti il titolo che abbiamo scelto per questa XII Assemblea: **“dare ragioni di vita e di speranza”**.

Nei confronti delle persone con cui viviamo, ci sentiamo debitori di una speranza che abbiamo ricevuto senza merito e che dilata gli orizzonti della nostra esistenza dandole un senso pieno.

Questa Speranza, che è una Persona, ci dà ragioni di vita, di bene, di impegno.

Mostrare segni di speranza

Per “dare ragioni di vita e di speranza” occorre mostrare segni di speranza.

La speranza – anche in termini semplicemente umani - non è un discorso, e non si trasmette con un discorso; è passione e attesa e si trasmette vivendola: la trasmettono uomini e donne vivi, che hanno negli occhi il riflesso di ciò che hanno visto e vedono, nelle parole l'eco di verità che hanno loro toccato il cuore, nei gesti la conferma tangibile del senso che hanno trovato per la vita.

È dunque segno di speranza chi vive un'attesa da pellegrino in terra straniera: sia singolo o Chiesa, non pone questo segno chi attende a braccia conserte, standosene fermo. Nella Pasqua di liberazione dell'antico Israele,

l'angelo passa, e il popolo in fretta si mette in cammino. Dove siamo, non è la nostra patria: chi spera vive il paradosso di essere nel mondo, ma non del mondo e, vivendolo, comunica ad altri il fascino di una vita ormai nascosta in Cristo. La speranza che ci muove non è un vago sentimento che le cose andranno bene, che anche dal male verrà alla fine del bene, che le cose dure della vita prima o poi termineranno. La speranza cristiana è uno sguardo che sa attraversare la morte, senza evitarla ma dandole significato alla luce della Pasqua di Gesù.

Trasmette speranza chi vive un'attesa da persone che vigilano. *Oggi* il tempo è compiuto, *oggi* il regno di Dio è vicino. Qui e ora, in virtù della risurrezione, il Signore è vicino. Chi spera va controcorrente in un'epoca di intontimento, offrendo al mondo il servizio della sentinella: di chi cioè sta ai margini, sul confine, anche dentro il buio della notte, per la vita di tutti. Se l'oggi presenta la prova, il cristiano non vede nero, ma nemmeno attinge a una speranza patetica: al contrario, assume la prova in unione a Cristo crocifisso e risorto e trova le parole per rendere ragione di questa sua speranza. Sono segni di speranza vigile, in questo senso, le persone che hanno maturato e vivono un atteggiamento costante di attenzione alla vita, per discernere nell'intreccio delle sue circostanze la voce dello Spirito che chiama; portano speranza le persone che hanno fatto la scelta del dialogo anche quando si fa difficile, in ogni ambito di vita, dalle relazioni familiari a quelle politiche ed ecclesiali; sono segni di speranza gli uomini e le donne che vivono la sofferenza – scuola di cui prima o poi ciascuno diventa alunno – trasformandola in una pagina di vangelo eloquente e forse anche scandalosa.

Sono segni di speranza quegli uomini e donne che vivono un'attesa da persone che si danno da fare. A volte la speranza dei cristiani è stata ritenuta fonte di disimpegno sociale e di alienazione personale. Al contrario, chi spera si impegna nel mondo. La preghiera, l'eucaristia, la parola di Dio generano condivisione, compassione per il mondo, servizio ai deboli e agli stranieri, capacità di pagare di persona... tutti segni di una vita eucaristica! Chi spera crede che valga la pena lottare per vivere nel bene che si ama e per opporsi a ciò che lo contraddice. Chi spera cerca anzitutto la condizione che anticipa il ritorno di Cristo: il rapporto con lui ci fa persone di speranza. Per annunciare la speranza occorre dunque il coraggio di scelte radicali, per non sentirsi dire un giorno: "Conosco le tue opere. Non sei né freddo, né caldo..." (Ap 3,15-16).

Cogliere le domande vere

Sperare implica credere che una risposta significativa alle domande grandi della vita c'è ed è conoscibile, magari non al modo di una serie di idee chiare e distinte, ma tale da dare orientamento stabile all'esistenza, guidando la navigazione nel mare delle cose incerte a partire da arcipelaghi di verità. Di risposte a questo genere di domande - che in ultima analisi attestano l'insopprimibile desiderio di felicità scritto nell'intimo dell'uomo - c'è grande sete: tanto più nel nostro tempo, così disorientato circa il senso delle cose e tentato di scoraggiamento, di cinismo, di ripiegamento.

Comunicare la speranza da cristiani significa assumere il compito di prendere sul serio le domande degli uomini e delle donne d'oggi (le domande che il credente stesso si porta nel cuore) a partire da un'a proposta precisa, esplicitata senza remore e senza integralismi: la proposta cioè che – come il Concilio in modo mirabile afferma – “solamente nel mistero del Verbo incarnato trova luce il

mistero dell'uomo" e che "per Cristo e in Cristo riceve luce quell'enigma del dolore e della morte che al di fuori del suo Vangelo ci opprime" (GS 22).

La proposta delle ragioni della propria speranza in Gesù diventa occasione per far nascere nei cuori la stessa attesa, a condizione di proporla non come dottrina imparata ma come sintesi personale di fede ricevuta, di esperienza di vita, di relazione col Signore maturata nella preghiera.

Far maturare le speranze troppo povere

Non ci sono però solo le domande grandi. A volte ci troviamo a fare i conti con speranze deboli: non necessariamente si tratta di speranze meschine, anzi, spesso si tratta di cose buone (per esempio la salute, un po' di pace...). Speranze "ragionevoli", spesso anche umanamente degne, ma incapaci di generare nell'anima l'attitudine ad affrontare e accogliere la vita nella sua interezza, come dono sempre nuovo di Dio.

Si vive secondo il bene che si cerca. Far maturare le speranze troppo piccole per aprirsi alla speranza nel Risorto, che non delude, significa percorrere un cammino di cambiamento profondo, di conversione nei criteri di giudizio sulla vita e su ciò che la rende bella, senza con ciò trascurare le attese più modeste, ma assumendole per inserirle in un contesto che dia ad esse un senso più pieno.

Se per "vita vera" o "vita realizzata" s'intende quella in cui tutto vada secondo i nostri piani, quella in cui si abbia la sensazione di tenere tutto sotto controllo, quella da cui ogni possibile fonte d'incertezza viene tenuta lontano, l'unica speranza sensata sarà quella di restare a galla, di avere fortuna, di godersela per quanto si può... Ma se la vita vera è ogni istante vissuto rimanendo uniti a Cristo, nessun frammento del tempo che ci è dato, nessun momento dell'esistenza è fuori dal respiro di Dio. Il tempo è abitato da Dio: giovinezza o vecchiaia, salute o malattia, lacrime di gioia o di dolore: tutto è grazia, tutto è dono gratuito, tutto – nella luce del Risorto – trova il suo centro, il suo perno, la sua radice nel mistero di Dio. Beato è chi trova questo centro e non lo lascia, riconoscendo in esso il suo tesoro (beato dunque il povero), la sua consolazione (beato allora chi è nell'afflizione e chi è perseguitato), la sua forza (beato il mite e l'operatore di pace), la sua fonte di vita (beato l'affamato, l'assetato, il misericordioso), la sua fiducia (beato chi non si scandalizza di un Dio così diverso dalle proprie attese).

Questa speranza, che porta con sé la promessa di una vita beata ora e nell'eternità, non è un dato di partenza: matura nel tempo grazie all'intrecciata azione dello Spirito e della libertà di ciascun uomo, e passa per i sentieri della testimonianza e dell'educazione. L'idea di formazione che l'associazione ha esplicitato, forte della sua tradizione e dell'ascolto del tempo presente, va in questa direzione: introdurre ad una relazione personale col Signore, dentro una comunità che anticipa il Regno dando qualità evangelica alle sue relazioni e al suo modo di stare nel mondo.

Genera speranza una fede che ama

Ogni epoca ha il suo modo di credere. Di quale fede ha bisogno questo nostro tempo, in bilico tra indifferenza e fanatismi; bisognoso di speranza e al tempo stesso convinto della propria autosufficienza?

Quando mi pongo questa domanda, mi viene alla mente un'espressione di Rahner: "il cristianesimo del futuro o sarà mistico o non sarà. La sua intelligenza

spirituale l'ha portato ad indicare un modo di credere con la tonalità dell'intuizione, del cuore, dell'amore. E non per svalutare altre dimensioni, ma per cogliere l'anima *di un cristianesimo per l'oggi*.

Si fanno sempre più numerose, in questo periodo, le riflessioni sul futuro del cristianesimo: tra chi ne pronostica una crisi irreversibile e chi un rilancio nuovo e inatteso. Anche noi ci chiediamo: quale cristianesimo per il prossimo futuro? Come credere oggi?

Si crede oggi con una *fede essenziale*, come quella di Alberto Marvelli, che ha unificato la sua vita cristiana attorno a poche, forti verità: il Signore Gesù, l'Eucaristia, il servizio; i poveri. La sua vita di carità era semplicemente l'espressione di una vita eucaristica.

Si crede oggi con *una fede che è amore*, come quella di Pina Suriano, la fede del cuore, la fede che sa attraversare l'oscurità. Una fede che ama Cristo, e non si accontenta di amare la visione della vita a Lui ispirata. È l'esperienza di chi si è lasciato prendere il cuore da Dio. Se non c'è questo, anche i pensieri o le opere della fede possono rischiare l'equivoco. Il cristiano per questo tempo è chi conosce e valuta la vita e le sue vicende con un cuore puro, riempito del fuoco dello Spirito, e per questo ha accesso alla beatitudine di chi vede Dio. La fede per questo tempo –quella dei cristiani ma anche quella delle comunità nel loro insieme- libera dalla paura; dal desiderio del potere, illusione di immortalità; è la fede disarmata di chi crede all'impossibile di Dio e che anche nella prova non smette di vivere e di testimoniare la bellezza di stare nella mani di Dio.

Abbiamo parlato del Risorto. Una delle apparizioni è riservata a Pietro, sul lago di Tiberiade. A lui il Signore pone la domanda: Simone, mi ami tu? Precedentemente Gesù gliene aveva posto un'altra, e sembrava molto più impegnativa: "Chi sono io?" la risposta era stata sicura, ineccepibile: "Tu sei il Cristo!". Su questa risposta il Signore ha fondato la Chiesa. La domanda che gli fa ora il Risorto sembra molto più semplice: "Mi ami tu?". Sulla risposta dell'amore si fonda la cura di quanti egli ama, di coloro che ha cari, di quanti sono suoi.

E se la prima domanda poteva essere posta una volta sola, quella dell'amore ha bisogno di sorprendere il cuore e di essere ripetuta tre volte, per essere colta in tutta la sua portata, perché Pietro potesse capire che essa implicava l'"essere portati dove non si vuole".

In questi giorni vogliamo che questa domanda raggiunga non solo ciascuno di noi, ma che raggiunga le nostre parrocchie, le nostre associazioni, la Chiesa tutta.

Quale Chiesa può generare speranza?

Genera speranza una Chiesa che mostra chiaramente che Gesù Cristo è la sua vita e che la sua ragion d'essere è l'amore a Lui e a ciò che Lui ama.

Genera speranza solo una Chiesa che ama.

Sappiamo che l'amore vero non si mostra nella parole, ma nella vita; la Chiesa parla soprattutto attraverso i suoi gesti e la loro credibilità.

- Una Chiesa che ama è veramente cattolica, cioè aperta. Niente e nessuno le è estraneo; in essa si rende visibile la possibilità, la bellezza, di una vita nella quale i muri di separazione che insidiano la convivenza umana vengono abbattuti in nome di Cristo. In questo senso, suscita speranza una Chiesa in cui non hanno posto le contrapposizioni, perché in Cristo Gesù siamo resi una cosa sola; ognuno dovrebbe sentirsi a casa nell'unica sua

Chiesa, riconosciuto nella propria storia e destinatario della misericordia di Dio.

- Una Chiesa che ama è maestra di spiritualità, prima che insegnante di dottrina o precettrice di comportamenti. Perché le persone di oggi incontrino Cristo, via, verità e vita, occorre infatti allargare gli spazi dell'anima, imparare o reimparare la cura per la propria interiorità... e per tutto questo occorre qualcuno che insegni a pregare, a guardare con occhi di fede la storia e le persone, a vivere l'essenziale. Occorre una Chiesa che in nome dell'amore a Cristo indichi le strade per vivere in Lui e per camminare verso di Lui.
- Una Chiesa che ama è coraggiosa e fedele, lieta e libera. Nel suo modo di essere, di scegliere, di apparire, l'Unico necessario non risulta mai offuscato da logiche troppo mondane, da cedimenti a tentazioni di potere e di forza, di visibilità effimera o di autoprotezione, che ne svuotano il mistero riducendola a fenomeno sociologico o psicologico. Che incontrando la Chiesa, gli uomini e le donne di oggi possano dire: "Abbiamo visto il Signore!"

Possiamo dire che le nostre parrocchie vivono una fede che ama?

La parrocchia è la Chiesa che si tocca con mano. Purtroppo, lo sappiamo bene, non sempre in parrocchia è possibile capire che la fede consiste nel fare esperienza di Dio; che la vita cristiana non è un percorso in solitaria, ma un cammino che si fa insieme; che al centro non stanno le iniziative, ma le persone; che la fede non si identifica con una cultura o una morale da difendere, ma è dono gratuitamente ricevuto che ciascuno è chiamato a donare con la stessa generosità...

Ma la parrocchia – così com'è, con i suoi limiti e pur bisognosa di rinnovamento – resta un ponte concreto, l'occasione dell'incontro più misterioso ed efficace tra Gesù, fondamento della speranza, e un gran numero di uomini e donne di oggi. Non si può non constatare, tuttavia, come spesso quanti non si trovano coinvolti in qualche servizio o attività parrocchiale rischiano di non percepire la Chiesa come fraternità in missione, ma anzi di sentirsi in qualche modo cristiani di serie B.

È urgente allora che la parrocchia maturi ed esprima alcuni atteggiamenti di fondo, come l'ospitalità, che non è principalmente legata a luoghi e strutture ma a una rete di relazioni capaci di costituire uno spazio umano accogliente. Questo atteggiamento non solo è necessario per superare la ghettizzazione dei cristiani praticanti dentro le mura della parrocchia, ma è anche stimolo per un atteggiamento di ricerca, di pensosità, di sforzo per quell'elaborazione culturale indispensabile per formare laici credenti capaci di stare tra la gente in modo significativo, parlando i linguaggi del mondo, vivendo da pellegrini e testimoniando l'appartenenza ad un altro mondo.

Occorre che nella comunità parrocchiale le persone respirino un clima di fiducia nella capacità del vangelo di parlare al cuore e alla vita delle persone di oggi: è cruciale che tutti, pastori e fedeli laici, siano disposti a lasciarsi scomodare da questa urgenza, a spendersi per ridare slancio al sogno conciliare sulla Chiesa... in fondo occorre che ciascuno si interroghi sulla qualità della propria fede, e che la parrocchia sia capace di farla maturare. Il ruolo dei sacerdoti, della loro formazione e motivazione, è evidentemente cruciale in tutto ciò, ma non meno importante è, da parte dei laici, una presa di coscienza della loro vocazione e una seria assunzione di responsabilità. Per comunicare Cristo, nostra speranza,

occorrono persone che, anche di fronte ai problemi e perfino agli scandali, anziché puntare il dito si chiedano: “cosa dipende da me?”, “cosa posso fare io?”, e cerchino di farlo con carità. Domande di questo tipo sono già l’inizio della conversione di cui c’è bisogno, che non muove dal cambiamento delle strutture, ma da quello dei cuori.

Il nostro contributo alla vita della parrocchia

L’AC si pone a servizio di questi obiettivi, per aiutare la parrocchia a vivere una fede profonda come amore al Signore Gesù e a mostrare che essa vive di un oltre che la attrae. Un’AC luogo di relazioni significative e gratuite, che salvino dall’anonimato; luogo di pensiero e dialogo dove imparare ad orientarsi con uno sguardo lungo e rimanendo però con i piedi per terra; luogo di relazione fraterna con i pastori, di dialogo e mutuo arricchimento tra le vocazioni; luogo di reciproco sostegno nel cammino della fede, nel consiglio e nell’aiuto a comprendere la chiamata di Dio dentro le circostanze; luogo in cui l’accoglienza delle diversità e la capacità di perdono maturano nell’ordinario svolgersi della vita, a partire da una scelta forte di fedeltà alla comunione che il Signore comanda ai suoi discepoli. Un’AC rinnovata dalle scelte che in questi ultimi anni è andata maturando.

B. L’AC della speranza

Un’Assemblea è tempo di bilanci e di progetti; è occasione per raccontarsi ciò che si è fatto e i propri sogni sul futuro.

Ciò che abbiamo fatto

Abbiamo vissuto tre anni intensissimi, un vero dono di Dio, ai quali penso solo con gratitudine; nel ripercorrerli, vorrei procedere facendo non un elenco di realizzazioni ma indicando alcune strade intraprese che continuano ad interpellarci.

Abbiamo affrontato *la sfida del rinnovamento associativo*, consegna forte dell’XI Assemblea. L’abbiamo fatto lasciandoci interpellare dalla domanda: “AC che cosa dici di te stessa?”. Al centro del processo di rinnovamento non era l’impegno di qualche aggiustamento organizzativo, ma un nuovo interrogarci sull’identità dell’AC, per trovare le forme per vivere e per dire l’AC in un contesto di profondi mutamenti sociali, culturali ed ecclesiali. Abbiamo cercato di vivere il rinnovamento nella sua profonda dimensione spirituale, accogliendo l’invito che il Papa ci aveva fatto, durante l’XI Assemblea, a fissare lo sguardo su Gesù per “far ripartire da Lui” il nostro autentico rinnovamento, consapevoli di dover “percorrere anche i sentieri ardui del deserto e della purificazione, per giungere a sperimentare la bellezza della vita nuova, che Dio non smette di donare a quanti si affidano a Lui”.

- Abbiamo proceduto all’aggiornamento dello Statuto e del Regolamento nazionale, con un percorso di ampio coinvolgimento e di maturo confronto, in un contesto di viva responsabilità e di una democrazia fraterna, arrivando – con l’Assemblea straordinaria del settembre 2003 – a ridire a noi stessi e a tutti l’essenziale del nostro carisma, nella fedeltà al Concilio e nelle modalità più adeguate all’oggi della Chiesa e della nostra società. Ne sono nati non semplicemente dei testi normativi, ma delle sintesi efficaci di come l’AC oggi si interpreta e si mette a servizio, in uno spirito di valorizzazione della vita

associativa diffusa, di comunione effettiva e di dinamismo missionario. Anche i Movimenti dell'AC (Msac, Mlac e MIEAC) hanno ripensato se stessi alla luce delle scelte comuni di novità.

- Il nostro rapporto con i Pastori e con le nostre Chiese è ulteriormente cresciuto. L'esperienza di Loreto ci ha fatto sperimentare la carezza affettuosa del Papa, la vicinanza fiduciosa dei nostri Vescovi, le attese profonde e cariche di stima dell'intera comunità cristiana.
- Attraverso l'Assemblea straordinaria e il pellegrinaggio a Loreto, abbiamo ritessuto i fili di una comunione con le altre aggregazioni ecclesiali: non scambi di cortesie, ma una volontà di sempre maggiore convergenza nel servizio all'unico progetto pastorale della nostra Chiesa e nel reciproco scambio dei doni.
- Abbiamo elaborato un nuovo Progetto formativo, dopo uno sforzo di lettura dell'oggi e facendo tesoro delle esperienze e acquisizioni del recente passato. Si è trattato di un impegno che ha coinvolto tutta l'AC, nei suoi livelli ed articolazioni, e ora mostrerà i suoi frutti nei prossimi anni. In particolare, la proposta di attivare percorsi di risveglio e riscoperta della fede, oltre a costituire un elemento che rinnova dall'interno la nostra proposta formativa, ci fa fare un passo avanti nell'urgenza di un nuovo annuncio del Vangelo e una sua nuova comprensione nella cultura attuale. Il Convegno delle Presidenze diocesane dell'aprile 2004 ha messo in moto dovunque nella nostra Associazione un percorso di appropriazione delle scelte contenute nel Progetto formativo, che tuttora continua.
- Abbiamo cercato di ridisegnare l'associazione attorno all'essenziale della vita cristiana: il Vangelo letto con la Chiesa nel cammino dell'anno liturgico e quelle dimensioni fondamentali della vita cristiana che hanno dato il nome alle "Settimane" associative: la vita nello Spirito, la carità, l'attenzione alla sfera sociale, la corresponsabilità nella comunità. Sono nati così in molte diocesi i *Laboratori della partecipazione* indicati fra gli obiettivi della scorsa Assemblea e si è rivitalizzata in non poche associazioni l'esperienza degli esercizi spirituali. In questo quadro di attenzione all'essenziale, trovano il loro significato anche i sussidi per la formazione personale, modellati sul Vangelo, con cui abbiamo raggiunto, ogni anno, tutti i membri dell'Associazione. Era un impegno che avevamo assunto durante la scorsa Assemblea nazionale: quello cioè di "offrire con l'adesione una proposta e uno strumento di formazione che accompagnino ogni anno il cammino di vita cristiana degli aderenti".
- Abbiamo arricchito di stile e capacità progettuale il modo di essere AC oggi. Il progetto "Osea" per la formazione spirituale; il progetto "Nicodemo" per promuovere esperienze missionarie; il progetto "Sul sentiero di Isaia", esercizio di cittadinanza e di impegno per la pace; il progetto "Dialoghi" nel campo della cultura e della comunicazione; il progetto "Nazaret" per una nuova soggettività della famiglia, insieme ad altri piccoli progetti di formazione e per la diffusione dell'AC, hanno raccolto energie di pensiero e di azione e mostrato un'AC "viva, forte e bella" ed "a misura di parrocchia". Fra i progetti avviati merita anche di essere ricordato il progetto "Il servizio civile dei giovani per i giovani", realizzato insieme a Caritas italiana. Mentre andavamo ridisegnando il Progetto formativo,

si è rivelato un'importante provocazione verso scelte di gratuità e di attenzione alla vita di tutti, nessuno escluso.

- Mentre si è andata rafforzando, nella mentalità e in alcune prassi, la nostra dimensione unitaria, abbiamo valorizzato la pluralità interna all'Associazione. Da tutte le articolazioni sono venuti importanti apporti per il cammino comune. Penso, in particolare, ai progetti lanciati dal Settore Adulti; ai Forum del Settore Giovani, che ha intessuto rapporti di collaborazione sempre più intensi con la Fuci e con il Movimento studenti, protagonista quest'ultimo di un'indimenticabile Scuola di formazione per studenti a Chianciano. Penso all'ACR, che ha celebrato in questo triennio un convegno nazionale degli educatori e ha saputo mettere al centro il tema della partecipazione dei ragazzi, come si è visto nel convegno di gennaio dal titolo "Adesso tocca a noi".
- Abbiamo proseguito l'impegno a dotarci di una struttura comunicativa qualificata. È stato rinnovato "Graffiti", destinato ai giovanissimi; è stato aggiornato il progetto editoriale di "Segno nel mondo", rivolto ora anche ai giovani; è stato rinnovato "Nuova Responsabilità" sia nella veste che nei contenuti. Una citazione particolare merita il rinnovamento della "Giostra", che oggi si conferma uno strumento unico nel suo genere e prezioso per piccoli e grandi. "Dialoghi" ha consolidato la sua formula di rivista in grado di dare un significativo apporto al Progetto culturale della Chiesa italiana. Contemporaneamente, è cresciuto l'impegno per il sito internet, divenuto un vero portale, affiancato dal sito www.dialoghi.info. Sono stati promossi momenti di formazione per animatori della cultura e della comunicazione. Anche l'Area editoriale è stata rafforzata, sia nella struttura che nella progettualità e capacità di collocarsi anche all'esterno dell'AC.
- Abbiamo scelto di qualificare la promozione associativa, per aiutare l'Associazione a farsi conoscere e radicarsi nel territorio, a qualificare la sua presenza e la sua immagine autentica, a far sì che le esigenze del "fare AC" e lo stile che ci caratterizza trovassero sempre una sintesi bella ed efficace. In questa ottica, dopo un'analisi scientifica da non lasciar cadere, abbiamo modernizzato e razionalizzato il sistema di gestione dell'adesione, che oggi già comincia a mostrare i suoi frutti.
- Abbiamo impegnato energie nella riflessione e nell'elaborazione culturale, di cui il nuovo Centro studi, affiancato dal sito culturale, dotato delle tecnologie più moderne e raffinate e in stretto contatto con tutta la struttura comunicativa, è il punto nevralgico. I seminari e gli altri incontri di studio realizzati su temi di attualità, e legati al cammino ordinario dell'Associazione, insieme con i convegni Bachelet, hanno arricchito il nostro pensiero e ne hanno facilitato la diffusione verso l'esterno.
- A Loreto, per dare un segno concreto di solidarietà al popolo dell'Iraq ferito dalla guerra, abbiamo avuto l'idea del progetto "Una casa per l'Iraq", come luogo di educazione, di pace, di crescita per i giovani. Siamo rammaricati che ad oggi, pur cercando di coinvolgere attori della società civile irakena, siamo stati testimoni di un'escalation negativa soprattutto nei confronti degli insediamenti cristiani che rende tuttora impossibile un sopralluogo e uno

studio di fattibilità per la realizzazione del progetto in quella terra; tuttavia il nostro impegno di solidarietà continua, anche in questa Assemblea.

- Infine, abbiamo continuato ad affrontare la difficile situazione economica, compiendo scelte non sempre indolori ma che oggi ci portano a registrare il riassetto amministrativo e il pareggio del bilancio istituzionale, importante tanto quanto il metodo usato per raggiungerlo, che ha visto riqualificare il nostro patrimonio e restare coerenti ai criteri di trasparenza, prudenza e corresponsabilità.

Qual è lo stato dell'Associazione?

Non ci illudiamo che la crisi di cui parlavamo all'XI Assemblea, e che allora ci eravamo impegnati ad affrontare, sia oggi risolta e del tutto alle nostre spalle. Sono diverse le sfide che restano aperte. Penso alla necessità di continuare a "pensare la formazione", soprattutto a livello locale; all'impegno per una vita associativa realmente tale e possibile per tutte le persone e comunità parrocchiali; alla qualità missionaria della nostra proposta e alla sua capacità di incontrare le persone nel loro vissuto, affiancandole in un cammino di fede adulta.

Penso ai responsabili e agli educatori, ai quali non sempre siamo in grado di offrire adeguato accompagnamento e formazione; alle sfide poste da un tessuto pastorale in rapido mutamento, che esige una presenza nuova del laicato. La collocazione dell'AC in questo scenario, per quanto oggi appaia più chiara e possa contare sul prezioso esercizio di "ridire" l'Associazione a noi stessi e agli altri, non è sempre facile.

Penso alle nostre città e paesi, a cui l'Azione Cattolica ha molto da offrire nell'ottica del servizio e della profezia evangelica; ai luoghi del lavoro, dello studio, della malattia e del tempo libero; alla domanda di un nuovo dialogo tra le generazioni, tra le culture e tra le religioni.

È un elenco che forse potrebbe continuare. Certamente da approfondire è la lettura dell'oggi dell'Azione Cattolica, e i lavori di questi giorni desideriamo vadano anche in questa direzione. Però non saremmo onesti se non riconosciamo anche il cammino di maturazione che abbiamo compiuto in questi anni, nei vari livelli e luoghi dove vive l'Associazione. Un cammino prima di tutto spirituale: di purificazione, di alleggerimento di ciò che appesantiva il nostro passo. Insieme alle sfide che ci stanno di fronte, i nostri occhi oggi vedono anche un'Azione Cattolica che ha ritrovato fiducia e coraggio; che sta dando – soprattutto attraverso gli Atti normativi diocesani – una prova di forte vitalità e radicamento locale; che sa ritrovare, con "umile audacia" anche la fierezza di essere AC, quel "coraggio del futuro" che Giovanni Paolo II ci ha indicato come atteggiamento indispensabile oggi perché nutrito di povertà evangelica e di speranza cristiana. È un'AC anche un po' più considerata all'esterno e molto spesso apprezzata anche da chi non la fa oggetto di una scelta personale.

L'AC che consegniamo ai nuovi responsabili è un'Associazione che ha dimostrato il coraggio di chiamare per nome le proprie fatiche e problemi e di fare scelte - naturalmente parziali, storiche - ma quelle giudicate necessarie per l'oggi, senza rimandarle o negarne il bisogno. È anche un'AC che dimostra di saper prendere la parola sui temi della vita e della storia, e non solo attraverso i pronunciamenti o le opportunità offerte dai mezzi della comunicazione sociale, ma con gesti quotidiani e con il dialogo della vita vissuta fianco a fianco della gente.

È un'Azione Cattolica che sa darsi ancora nuovi responsabili (lo dimostra l'alto numero di Presidenti e responsabili diocesani di nuova nomina presenti anche qui in Assemblea) e con questo mostra di saper affascinare le persone, condividere il suo ideale profondo e trasmettere il testimone del servizio associativo ed ecclesiale.

Quella di oggi è anche un'AC più unitaria. Forse non sempre come lo desidereremmo, ma definitivamente avviata verso un modo di essere sempre più fraterno e condiviso. Un'AC che non è uscita del tutto dalla prova, ma che si conferma fedele a se stessa e alla sua vocazione, popolare, libera, dedicata.

Con la ricchezza di questo patrimonio e con quella maturata nel corso dell'aggiornamento dello Statuto e della elaborazione del Progetto formativo, possiamo procedere **oltre**.

Mi pare che questa Assemblea possa chiudere una fase del nostro cammino associativo – quello dell'aggiornamento della nostra autocomprensione – per aprirne una nuova: quella del più deciso vivere ciò che si è; del maturo e adulto dedicarsi ad altro da sé, in quella oblatività che è tipica delle esperienze adulte e mature.

C'è nell'attuale fase un'esigenza di **andare oltre**: oltre sé per il servizio; oltre la formazione per la missione; oltre la parrocchia per il territorio; oltre il contesto ecclesiale per la città; oltre le proprie risposte, per accogliere le domande....

E in questa libertà dalla pressione delle proprie domande interne, si fa strada una nuova disponibilità ad accogliere le sfide di questo tempo.

Quattro sfide per l'AC (e per la Chiesa) di oggi

Sul cammino del condividere il dono della speranza, credo che l'AC abbia davanti a sé tre sfide.

Le nuove generazioni

Il mondo giovanile ci appare attraversato da forti tensioni: spinte ideali e profonde domande di vita, insieme a fragilità e contraddizioni che nascondono talvolta la paura di investire nelle proprie possibilità e di venire delusi da quanti si propongono come loro maestri. La solitudine è una delle cifre più evidenti della condizione giovanile oggi. Come meravigliarsi se poi finisce per ridursi lo spazio dei loro sogni e l'orizzonte dei loro progetti e interessi? Ma anche come non lasciarsi toccare dalla bellezza che li invade e dai gesti sinceri di cui sono capaci? Per questo, le nuove generazioni sono contemporaneamente una riserva di speranza ed una sfida per la speranza, e dunque una sfida per la Chiesa e per l'Azione Cattolica, nata dal sogno di due giovani: Mario Fani e Giovanni Acquaderni.

Le domande che ci rivolgono sono soprattutto domande di verità e di vicinanza. Chiedono che venga indicato loro qualcosa per cui valga la pena vivere e impegnarsi, sperare e amare sul serio.

Testimonia la speranza un'Azione Cattolica consapevole che mettere al centro i giovani e le nuove generazioni, senza giovanilismi, ma con scelta consapevole e motivata; sollecitare il loro protagonismo è un modo per scommettere sul futuro: quello del mondo, della Chiesa, dell'AC stessa.

Come farlo? Mi sembra che siano tre le strade che possiamo intraprendere per un'Azione Cattolica che vive con le nuove generazioni la speranza.

. In primo luogo, ci sentiamo chiamati a sostenere i giovani nei luoghi della vita. La scuola e l'università, lo sport e il tempo libero devono diventare sempre più luoghi abitati anche dall'Azione Cattolica: pensiamo in modo particolare alla missione del MSAC e della FUCI, ma è un impegno che chiede il sostegno di tutte le componenti della nostra famiglia associativa.

. Ecco allora – ed è la seconda direzione – che non rinunciamo, anzi ancor più investiamo nel compito educativo, verso i ragazzi e verso i giovani. Credere nell'educazione significa offrire una grande testimonianza di speranza e trasmetterla all'intera società. Ciò che desideriamo è favorire nelle giovani generazioni un incontro bello e costruttivo con il mistero dell'esistenza umana. Non si possono ingannare raccontando loro che la vita è bella, senza al contempo svelare loro che essa è impegnativa; che è affascinante, ma anche fragile; che è avventurosa, ma anche rischiosa; che essa è un dono, ma anche un compito.

. Il terzo impegno è una proposta che fa sintesi dei nostri intenti. Sentendoci debitori del vangelo nei confronti delle nuove generazioni, vorrei proporre un'attenzione particolare di tutta l'associazione verso di loro; un'attenzione fatta di ascolto soprattutto dei giovani –di tutti, non solo di quelli di AC e non solo dei credenti!- e delle loro domande di Vangelo, del loro modo di interpretare oggi la vita cristiana, vero dono per tutti; che valorizzi le loro peculiari responsabilità di giovani verso l'annuncio del Risorto ai giovani. Una missione che coinvolga tutte le componenti dell'Associazione e sappia in forma matura e nuova valorizzare il dialogo tra le generazioni. Le forme andranno pensate insieme, l'importante è che sia espressione di un amore autentico e coraggioso, di una libertà che è disposta – con questa scelta – a lasciarsi cambiare senza paura. Un'Azione Cattolica che desidera ringiovanire la propria missione nel mondo non può che ripartire dai giovani.

La pace e i poveri

Stiamo vivendo un momento ancora molto difficile della vita mondiale, in cui sembrano quasi spariti dall'attenzione internazionale –eppure sono ancora drammaticamente vivi- i conflitti e le tragedie, anche recenti, per cui tutti ci siamo commossi e mobilitati. In cui l'Europa prosegue il suo cammino verso l'unificazione non senza fatiche e contraddizioni, e la folla dei diseredati del pianeta continua a chiedere condizioni di vita più umana. È anche per questo che siamo qui: per ascoltare le loro domande e saper offrire anche a loro, soprattutto a loro, “ragioni di vita e di speranza”.

L'accoglienza del dono della pace, che viene da Dio, e l'impegno per costruirla dentro di noi e attorno a noi caratterizza la nostra preghiera, l'azione educativa e la testimonianza che portiamo nei luoghi della vita. Forse oggi ci è chiesto qualcosa di più. In termini di disciplina personale, di elaborazione culturale, di condivisione dei beni materiali e spirituali, di studio e di compromissione per modificare le strutture di morte. In una parola, di profezia.

Per questo, mentre chiediamo con forza a quanti, nel mondo, hanno responsabilità particolari nell'assicurare la pace e la giustizia, di far cessare lo scandalo della povertà, insieme ad ogni guerra, ogni azione terroristica e ogni violazione dei diritti dell'uomo, ci impegniamo a continuare il cammino che abbiamo avviato “Sul sentiero di Isaia”, che è fatto di scelte di perdono e di rispetto, di accoglienza e di dialogo.

È un sogno, quello di Isaia, che accade già, alle volte, un poco, in luoghi sconosciuti del pianeta o dell'anima. Accade soprattutto là dove un uomo si affida

alla croce di Cristo Risorto, quando le persone si comportano come Lui, facendosi pane e vino offerti per la vita di tutti.

Se talvolta ci prende un senso di impotenza, o veniamo giudicati degli ingenui, rispondiamo con la consapevolezza che ognuno può accrescere la speranza di pace dell'umanità. E lo facciamo ben saldi nella convinzione che – come affermava Vittorio Bachelet – “sono i miti e i santi che ottengono da Dio e dagli uomini la pace”.

Pace è proprio l'ultima parola che Giovanni Paolo II ha pronunciato all'AC, quasi il suo ultimo lascito, quando – rivolgendosi a noi durante l'Angelus del 12 settembre 2004 - ci ha detto: “*All'Azione Cattolica guardo con grande fiducia anch'io e ne incoraggio tutti i membri ad essere generosi testimoni del lieto annuncio evangelico, per ridare speranza all'odierna società in cerca di pace*”. E pace è una parola che non può essere pronunciata senza che cambi qualcosa nella nostra vita.

La vita e la bioetica

I progressi della scienza e della medicina e l'applicazione ad esse di nuove tecnologie hanno prodotto, negli ultimi decenni, novità un tempo impensabili. Contrariamente alle immagini della vita come un processo dato all'uomo, tali tecnologie consentono oggi di incidere in maniera molto significativa sull'inizio e sulla conclusione della vita umana. Questi processi, per quanto inquietanti in alcuni loro aspetti, hanno aperto nuove possibilità al nostro tempo, ponendo tuttavia rilevanti problemi morali, proprio in quanto consentono alla scienza di toccare ciò che sembrerebbe intoccabile, ovvero il misterioso e meraviglioso processo attraverso cui un essere umano diventa tale.

La sfida per la Chiesa e per la coscienza credente starà nell'assumere il frutto di tali progressi come possibilità nuove offerte all'uomo, contribuendo al tempo stesso a fissare i confini etici dell'uso di tali tecnologie e a legittimare il valore umano di tali confini.

Con questo spirito pensiamo anche alla questione della procreazione assistita, relativa alle tecniche che consentono la cura di dolorose situazioni di sterilità e di infertilità, che impediscono a numerose coppie di realizzare un sogno profondamente umano: quello di donare la vita, diventando genitori.

Con la legge n. 40 del 2004 il Parlamento italiano ha finalmente disciplinato, dopo anni di travagliati tentativi, la procreazione assistita; essa salvaguarda fondamentali diritti, pur non corrispondendo sotto diversi profili ad una antropologia pienamente coerente con la visione cattolica.

La proposta dei quesiti referendari su cui tra breve saremo chiamati a votare intende abrogare elementi essenziali di questa legge, stravolgendone finalità e criteri.

I quesiti referendari, e la cultura di cui essi sono espressione, propongono una visione dell'origine della vita inaccettabile non solo per l'antropologia cristiana, ma anche per un umanesimo integrale, che miri a mettere al centro l'uomo nella sua globalità. In quest'ultima ottica, è inevitabile che una legge saggia si faccia carico dell'esigenza di tutelare non solo l'aspirazione delle coppie sterili alla maternità, ma anche il diritto dell'embrione ad essere creato per nascere, a non vedere manipolato il proprio patrimonio genetico, ad avere un padre ed una madre certi.

La stagione referendaria, di cui avremmo fatto volentieri a meno, ci pare una occasione per riproporre al nostro Paese la visione di un umanesimo

esigente. Che può essere tale solo se, in qualche modo, prova a “ripartire dagli ultimi”.

Di fronte ai quesiti referendari, sentiamo che la coscienza di ogni donna e di ogni uomo è impegnata ad assumere una posizione che vorremmo correttamente informata e consapevole.

Per questo, come AC,

- abbiamo partecipato al confronto che ha contribuito a far emergere le ragioni in campo;
- a livello locale abbiamo preso parte ad iniziative volte a costruire in forma pacata, dialogica, razionale, un’opinione a favore della vita e del rispetto dei diritti del concepito;
- alcuni membri della presidenza, insieme ai presidenti di FUCI e MEIC, hanno aderito al Comitato Scienza e Vita;
- soprattutto ci siamo impegnati e ci stiamo impegnando in un’azione formativa e culturale volta ad ampliare le informazioni e a discutere tutte le complesse e inedite questioni che sono sottese ai quesiti referendari: quella che riguarda i diritti del concepito, nella prospettiva della difesa dei diritti di tutti; quella che riguarda la vita della donna e il suo legittimo desiderio di essere madre; quello relativo alla ricerca scientifica, nella coscienza del suo valore, delle sue possibilità e dei suoi limiti. Vorremmo, anche sui più cruciali problemi di oggi, cercare di “dare ragioni di vita e di speranza”, nella testimonianza di una visione alta dell’esistenza umana, nella sua origine, nel suo svolgersi e nel suo concludersi.

I quesiti referendari chiedono però che si facciano non solo affermazioni di principio, ma che si compiano anche scelte puntuali.

Non è nello stile della nostra associazione dare indicazioni precise: preferiamo affidare le scelte concrete a ciascuna persona, che accompagniamo con la nostra azione formativa. Tuttavia, l’oggetto di questi referendum, il loro mettere in campo, affidata a un sì o a un no, una questione di vita e di civiltà, ci induce a invitare a considerare il significato del non voto come scelta più logica ed efficace: facciamo questo invito forti sia della posizione espressa dai vescovi, che da tutte le componenti del mondo cattolico e da vari ambienti della società civile: è un caso, questo, in cui ci sentiamo fieri di partecipare ad una campagna cruciale in cui sono in gioco valori di umanità molto gravi per il futuro.

Quella referendaria è una consultazione particolare; e se nelle elezioni politiche e amministrative la partecipazione è valore imprescindibile, nel referendum abrogativo il non voto, espresso consapevolmente come scelta, ha valore di partecipazione, dal momento che la nostra Costituzione prevede che i promotori dei referendum abrogativi dimostrino che la questione da essi individuata è accettata come terreno di discussione dalla maggioranza. Per questo essa stabilisce che un referendum abrogativo sia valido solo se partecipa al voto la maggioranza degli elettori.

La famiglia

La famiglia sta vivendo una difficile fase di transizione a livello sociale, culturale, giuridico.

La condizione di sofferenza della famiglia è segnalata dall’aumento delle separazioni e dei divorzi, dalla constatazione che crescono le celebrazioni civili

delle unioni matrimoniali, ed infine dalla drastica riduzione del numero di figli per famiglia. Tutto ciò è frutto e al tempo stesso segnale di un più vasto malessere sociale e della condizione di solitudine in cui spesso la famiglia si trova ad affrontare le proprie scelte e le proprie crisi.

Non è facile individuare le diverse cause di una tale crisi della famiglia: la cultura dominante rende opaca la singolare bellezza dell'esperienza coniugale e anche di quella genitoriale.

Eppure senza famiglie forti vengono a mancare legami significativi, che permettono la crescita di un'identità personale; vengono a mancare luoghi e tempi non artificiali dove trovare calore per affrontare le crescite e le fatiche della vita e per dividerne le gioie.

Cogliere come sfida il compito di dare forza e solidità alla famiglia significa contribuire ad una società ancora in grado di scommettere sull'umano; su relazioni forti e responsabili; sulla vita; sulla dedizione come espressione naturale della maturità umana; sul futuro, su un'esperienza umana e sociale di qualità. A questo risponde la famiglia comunione tra un uomo e una donna, fondata sul matrimonio.

Per questo l'Azione Cattolica ha proposto e torna a proporre il Progetto Nazaret. Esso nasce dalla consapevolezza che il Signore ha raggiunto anche la realtà della vita familiare e della vita di coppia con un dono specialissimo: quello di essere sacramento dell'amore di Dio, testimonianza fragile e trasparente dell'amore sponsale di Dio con l'umanità.

Come credenti siamo consapevoli che portiamo ogni dono, anche i più grandi, in "vasi di creta", fragili, esposti agli urti... Anche la realtà familiare, quella dei cristiani non meno che quella degli altri, è dentro una fragilità esistenziale, culturale, sociale comune a tutti.

Per tale ragione il Progetto Nazaret è innanzitutto un progetto di formazione, che cerca di accompagnare la famiglia nell'intero spettro delle sue relazioni, dal rapporto tra i coniugi all'accoglienza della vita nascente, dalla dimensione spirituale della vita familiare a quella sociale e più ampiamente culturale.

Duc in altum, Azione Cattolica!

Nel guardare al futuro e nel progettare i prossimi passi, abbiamo tra le altre risorse il ricchissimo magistero con cui Giovanni Paolo II ha voluto sostenere e incoraggiare il cammino del nostro rinnovamento associativo.

"AC, abbi il coraggio del futuro!": così ci ha detto all'XI Assemblea e ci ha ripetuto nel messaggio all'Assemblea Straordinaria. E così ha orientato il nostro sguardo al futuro; ci ha sospinti oltre noi stessi, le nostre paure, i nostri ripiegamenti, i nostri rimpianti. Ci ha ricordato che, oggi, il tempo dell'AC è il futuro; e che questo non ci viene incontro da solo. Ha bisogno del nostro coraggio, cioè della nostra speranza.

"So che voi ci siete!". Sono le parole con cui ci ha commosso quando ha benedetto il servizio umile e semplice del "popolo" dei bambini, delle donne, degli anziani, delle famiglie, dei giovani dell'AC, riconoscendo il valore della testimonianza evangelica nella semplicità della vita quotidiana.

"La Chiesa non può fare a meno dell'AC". Ce lo ha detto in anni difficili e ci ha restituito la gioia di essere riconosciuti; la fiducia che nasce dal sentirsi desiderati e attesi all'appuntamento del servizio. Ci ha ricordato che c'è un posto nella Chiesa e nel mondo che siamo chiamati ad occupare e che resterebbe vuoto, senza di noi.

Il mandato di Loreto per pensarci al futuro

Il nostro pensiero sul futuro ha bisogno ora di poche scelte, per vivere in maniera creativa e intensa il nostro “essere-per”. Scelte che riguardano l’orientamento da dare alla nostra vita associativa, più che le cose da fare.

Ci aiutano le 3 consegne che Giovanni Paolo II ci ha affidato a Loreto. Parole esigenti e forti, di quelle che tuttavia rischiano il logoramento.

Proviamo a fare questo esercizio di scavo nel mandato del Papa e al tempo stesso avviamo una riflessione che da qui prende origine, per proseguire attraverso il nostro successivo pensare e vivere.

Contemplazione

Termine appartenente un tempo a forme di vita cristiana diverse da quella laicale, sta rischiando da parte di noi laici un uso riduttivo: contemplazione come un di più di preghiera o come una preghiera più intensa; contemplazione come etichetta che esprime il vago desiderio di una vita cristiana di alto profilo, senza cogliere di esso l’originalità laicale e la collocazione esistenziale dentro un contesto storico.

Dal termine contemplazione passa in qualche modo tutta la questione di una vita cristiana da laici, di un cammino spirituale originale e di un’esperienza di Dio che si fa dentro le ordinarie condizioni della vita di tutti.

Fare della contemplazione il timbro del nostro impegno di laici cristiani credo che significhi vivere consapevoli che il dono di Dio – il dono del suo amore, della sua misericordia, della sua Parola, della sua attesa... - ci precede e ci supera: precede e supera i nostri impegni, le nostre generosità, le nostre scelte. Significa vivere una vita cristiana che vince di continuo la tentazione di centrarsi su di sé e di farsi paga dei propri impegni e dei propri buoni programmi, per aprirsi con disponibilità all’azione imprevedibile dello Spirito e all’Amore impossibile di Dio.

Il laico cristiano fa esercizio di contemplazione perché ha il senso dell’“oltre”: oltre ciò che accade, c’è un senso che lo spiega e lo inserisce dentro un disegno invisibile, spesso misterioso, ma reale; oltre ciò che si vede, c’è un mondo invisibile che per il fatto di essere tale non è né debole né evanescente; oltre ciò che noi facciamo, c’è qualcuno che porta a compimento le nostre azioni; oltre il nostro voler bene alle persone e prenderci cura di loro, c’è Uno cui possiamo sempre affidarle perché le protegga con quell’amore di cui noi non siamo capaci... Lungi quindi dall’essere identificabile con qualche pratica di pietà, la contemplazione è l’esercizio liberante di una fede che si esercita dentro i fatti dell’esistenza quotidiana, riscattandola dalla banalità e dalla mondanizzazione. La contemplazione è sguardo che forza le opacità e le oscurità della vita e della storia e continua a credere anche contro l’evidenza che Dio volgerà al bene la povertà delle nostre azioni e persino le contraddizioni della storia umana.

Un laico che vive la contemplazione sa che la vita parla di Dio e si esercita a cogliere la presenza misteriosa di Lui dentro le pieghe della sua esistenza personale, di quella della sua famiglia, della sua comunità e del mondo intero.

Il laico cristiano che vive la contemplazione si allena a leggere la vita e la storia dal punto di vista di Dio: per questo è un frequentatore assiduo e non superficiale della Parola, per poter assumere da essa il pensiero di Dio e per giungere a *far sì che la storia* parli di Dio: ne parli il nostro stile di vita ispirato alle beatitudini; ne parli la nostra libertà da tutto; ne parli quel modo originale di interpretare l’esistenza che anche oggi noi vorremmo che sapesse suscitare la meraviglia che suscitava nei primi tempi del cristianesimo.

Anche la nostra vita diventa tutta una declinazione dell'oltre: oltre noi stessi, completamente liberi di amare come Dio ci ama e come Dio ama il mondo. Una vita di contemplazione laicale ha bisogno di una sua preghiera: quello stare di fronte al Signore che ravviva l'amore e permette di riconoscere nell'altro tu per tu della preghiera l'oltre di Dio.

Ci sono molti rischi di spiritualismo e di devozionismo oggi nell'esperienza della preghiera; bisogna purificarla, attraverso un rigoroso ancoraggio alle fonti: alla Parola e soprattutto al Vangelo; alla liturgia, che scegliamo di celebrare con tutta la comunità parrocchiale e di far convergere verso l'Eucaristia della domenica che per noi laici è il momento unificante del tempo della nostra settimana, così come l'Eucaristia è l'esperienza che unifica tutta la nostra vita.

C'è anche un altro modo per resistere ai rischi dello spiritualismo: quello di accompagnare la preghiera con lo studio, parola esigente e forse fuori moda, ma mai come oggi necessaria. La superficialità, la banalità dell'approccio ai fatti e la chiacchiera da cui è inondata la comunicazione, rendono più difficile il compito di leggere la vita in maniera non ovvia e profonda.

Dire studio non significa fare riferimento ad una fede più dotta o più informata: significa una mente allenata a guardare la realtà in modo personale e profondo. Nel nostro Progetto formativo abbiamo scritto che questo tempo ha bisogno di persone pensose: capaci di pensare, come esercizio di libertà e di responsabilità.

Vorrei proporre allora che i nostri strumenti di vita associativa (riviste e giornali, sito; associazioni parrocchiali e gruppi associativi...) potessero essere gli strumenti per costruire quella "biblioteca essenziale", segno del nostro impegno ad assumere insieme il compito dello studio dentro una disciplina di contemplazione.

Preghiera e studio per una **vita cristiana intel-ligente**, capace cioè di guardare la vita e la storia con profondità.

Comunione

Se la contemplazione è esperienza di un amore che ci precede, anche la comunione è accoglienza di un dono che solo in quanto tale fonda la possibilità di relazioni di comunione.

Uno stile di comunione nasce dall'aver accolto nella fede Dio Amore ed è una delle forme più visibili del cammino di vita cristiana delle persone e delle organizzazioni ecclesiali. Tra cristiani, non ci si dovrebbe dar pace fino a quando non si sia riusciti a perdonarsi; a stimarsi; ad aiutarsi ad essere migliori, anche attraverso la correzione fraterna. Questo programma, esigente e difficile per il cammino delle singole persone, lo diventa ancora di più per le realtà organizzate: comunità cristiane, aggregazioni, soggetti con ispirazioni e sensibilità diverse.

Abbiamo parlato più volte, in questi anni, del tema del dialogo intraecclesiale, se non per ripetere che esso non ha nulla a che vedere con l'omogeneità o con l'uniformità, né si alimenta di atteggiamenti acquiescenti e passivi. Vorrei qui toccare la questione della *corresponsabilità* come declinazione della comunione.

Corresponsabilità come possibilità di assumere la responsabilità complessiva della comunità - della sua vita e dei suoi compiti- senza che la delega ad ambiti troppo specializzati (siano essi uffici, o commissioni, o altro) rischi di espropriare la comunità dei suoi compiti... Nulla contro le strutture della pastorale, purché in questo tempo di eccessiva specializzazione a tutti i livelli sappiano conservare il senso dell'insieme, sappiano restare entro un ambito operativo che non tolga alla comunità quel compito di indirizzo e di scelta attraverso cui esercita la sua

responsabilità. Se la Chiesa ha una profezia, è quella di correggere un'impostazione che favorisce la frammentazione per compiere scelte a vantaggio dell'insieme e della globalità; a vantaggio della responsabilità diffusa e condivisa, senza deleghe e senza deresponsabilizzazione. Credo che il cammino della corresponsabilità esiga e al tempo stesso possa produrre un riappropriarsi da parte della comunità e di tutte le sue componenti dell'insieme della vita ecclesiale e pastorale, delle scelte sul proprio futuro; della propria azione di evangelizzazione; del modo con cui si prende cura – in quanto comunità- di tutti coloro che il Signore le affida.

Analoga riflessione vale anche per *l'unitarietà associativa*: l'unitarietà non è un capitolo dell'organizzazione, ma un modo di interpretare e di assumere un dato della cultura diffusa; nasce dalla consapevolezza che in questo tempo in cui la specializzazione attenua i quadri di insieme e la distribuzione della responsabilità è parcellizzata, occorre rispondere con una scelta controcorrente, che vada nella direzione della globalità, dell'assunzione insieme della responsabilità. Tutto questo non è alternativo alle articolazioni, ma piuttosto ne è inclusivo, in un dinamismo in cui l'insieme precede la parte e le dà un orientamento.

Infine, nel parlare di comunione, non posso non dedicare una riflessione ampia ed esplicita a quel processo che ha preso visibilità nella scorsa estate e che riguarda i *rapporti tra le aggregazioni ecclesiali*.

Credo che non si possa riflettere su questo tema se non inquadrandolo nell'ambito della condizione del laicato nella Chiesa del dopo Concilio.

- Che ha visto una prima fase di valorizzazione dei laici nell'ambito della pastorale insieme all'emergere di forme nuove di clericalismo, facilmente spiegabili se si pensa che l'ambito prevalente dell'impegno laicale ha cominciato ad essere quello tipico dei pastori.
- L'accoglienza del magistero conciliare sui laici, introducendo l'idea che il Battesimo non richiede null'altro per legittimare l'impegno dei laici nella Chiesa, ha indotto una crisi del laicato organizzato accompagnato al tempo stesso dall'emergere di nuovi movimenti, con una forte struttura di appartenenza.
- Si è assistito a poco a poco ad un progressivo impoverimento dello spessore secolare del laicato e ad una progressiva afasia sui problemi della società e del mondo.
- Il laicato organizzato, disperso in una molteplicità di esperienze, ciascuna delle quali bisognosa per ragioni diverse di raccogliersi su di sé, ha vissuto momenti di tensione o quanto meno di reciproca estraneità.
- Da qualche anno si sono avviati dialoghi finalizzati a invertire questa dinamica. Si tratta di un lavoro paziente che nasce da alcune convinzioni:
 - che non si può accettare una situazione di divisione senza adoperarsi in ogni modo per comporla: la comunione vale in sé ed è la prima forma di evangelizzazione!
 - Una forma di disagio nel constatare lo scarso spessore secolare della vita laicale e il bisogno di dare nuovo spessore culturale al laicato;
 - Che la frammentazione del laicato rende difficile esprimere la voce dei laici sui temi del nostro tempo, soprattutto su quelli di carattere sociale.

È nata da qui una ricerca di dialoghi dapprima molto informali e personali tra i responsabili, per giungere a qualche incontro in cui la stima reciproca cresciuta nell'informalità ha cominciato a consentire di porre alcune questioni da affrontare insieme, a darsi qualche obiettivo comune, a condividere qualche iniziativa.

Durante la scorsa estate ha cominciato a profilarsi in maniera più decisa una stagione nuova che abbiamo chiamato di convergenza, che –in questa fase della vita della Chiesa italiana- penso contenga la possibilità di compiere un passo avanti non solo nei rapporti tra le aggregazioni, ma nel modo con cui il laicato italiano interpreta il Concilio per quanto riguarda i laici.

L'attuale processo di convergenza nasce dunque dal primario desiderio di vivere la comunione come dimensione imprescindibile della Chiesa; si muove attraverso la concretezza di alcune cose da fare, realizzate senza mortificare la specifica identità di ciascuno che costituisce preziosa ricchezza. Si propone di realizzare progetti diversi, scelti di volta in volta e assunti in maniera mobile, senza "cartelli" fissi di aggregazioni, potendo ciascuno partecipare ai progetti comuni con diversa intensità di adesione.

Attualmente sono tre i tavoli cui l'Azione Cattolica partecipa: quello ecclesiale, per affrontare insieme l'impegno della missione, soprattutto rispetto ai giovani; uno di carattere sociale, che ha preso il nome di Retinopera; il Comitato Scienza e Vita, nato in occasione della campagna referendaria sul tema della bioetica.

Condotto con rispetto dell'esperienza e della responsabilità dei laici, con delicatezza e con pazienza, sono convinta che questo processo potrà costituire una delle belle sorprese dei prossimi anni della Chiesa italiana e tornare ad esprimere una presenza nuova dei cattolici nella società italiana: una presenza non politica, ma di opinione e di testimonianza della fecondità di culture cristianamente ispirate come risorsa per il Paese.

Missione

Interpreto questa consegna come invito a rinnovare lo slancio missionario della nostra associazione. Siamo consapevoli però che lo slancio da solo non basta e forse può persino generare frustrazione, se non è accompagnato da una riflessione nuova sui modi della missione e dalla consapevolezza di quanto sia cambiato il contesto in cui la missione si esercita.

Sprecheremmo il dono del nostro essere laici se ci accontentassimo di darci da fare a organizzare nuove iniziative missionarie o di annuncio. Per noi laici, oggi, la missione sta continuamente in bilico tra annuncio del Risorto e testimonianza: un annuncio che si possa leggere in una vita che parli di risurrezione e in una parola che sveli il segreto della vita.

L'accento cade su *testimonianza*, parola esigente che indica il parlare così chiaro da essere disposti a pagare di persona ciò in cui si crede. La missione per noi passa in primo luogo attraverso la capacità di far vedere la bellezza di un'esistenza evangelica; non si tratta solo di farlo vedere attraverso lo stile di vita delle nostre persone o quello delle nostre comunità, ma anche attraverso le parole che sappiamo pronunciare sulla vita, attraverso il nostro modo di dare senso al lavoro, all'amore, all'impegno, al dolore... Nelle nostre città e nei nostri quartieri credo che sia importante che l'Azione Cattolica occupi le agorà vecchie e nuove con proposte di dialogo, d'incontro, di ascolto, di confronto. La *cultura* che essa propone non ha nulla di accademico, ma è un modo per affermare che non ci si può rassegnare alla banalità che si accontenta di vivere senza senso. Evangelizzare, per noi laici, significa mostrare e dire la bellezza e la "convenienza" di una vita illuminata dal vangelo.

Mentre dunque troveremo modi e forme per un *nuovo annuncio* per quanti desiderano riscoprire il senso dell'essere cristiani, cercheremo di dare con la nostra dedizione il segno di come si vive da risorti.

C'è un aspetto in particolare che oggi sollecita il nostro impegno: è la vita della città.

“Ri-amare la città” potrebbe essere la sintesi dell'impegno che l'AC vuole assumersi in maniera non episodica e oggi con maggiore decisione verso i contesti entro cui è radicata. L'impegno di riamare la città deve certo fare i conti con il disinteresse verso la politica e con una mentalità diffusa che tende a considerare solo i propri interessi; così come deve fare i conti con il pluralismo dei cattolici in politica e con la nuova questione di verificare se esistono e quali sono i parametri entro cui il pluralismo delle mediazioni politiche si esercita. Riamare la città e il territorio in cui viviamo, non da soli, ma insieme alla nostra comunità parrocchiale, per aiutare tutta la parrocchia ad amare la terra di cui è parte, senza chiusure e senza egoismi.

Amare la città e impegnarci in essa è il nostro modo di raccogliere **la sfida del rinnovamento della politica:**

- L'AC intende essere uno spazio in cui si coltiva **l'interesse per la vita della città**, senza spiritualismi, con competenza e concretezza;
- fare in modo che la **formazione ordinaria sia un percorso che orienta alla cittadinanza**, vissuta come appartenenza, come responsabilità, come sentirsi parte di una storia che ci supera e cui apparteniamo.
- **promuovere luoghi di discernimento e di dialogo** in cui anche la pluralità delle posizioni dei cattolici in politica possa esercitarsi nel confronto, ma anche nel discernimento, che significa cercare insieme a partire dai fatti della vita, dal territorio, dalle provocazioni di un quartiere.
- Coltivare una ricca **cultura politica**: la crisi della politica oggi è prima di tutto crisi di cultura; mancanza di orizzonte ampio. Ci piacerebbe cominciare a pensare per questo tempo una **grammatica politica dei cattolici**, elemento base di una cultura da rinnovare.
 - o nell'apertura dello spirito ai cambiamenti della storia, per esserne protagonisti e non subirli
 - o nel fare della cultura della partecipazione, a cominciare dai ragazzi, un elemento qualificante di ogni azione formativa
 - o nella capacità di pensare la città dandosi grandi orizzonti
 - o nel rifiuto di una politica individualista
 - o nella gratuità come anima della politica
 - o nella capacità di coniugare competenza e concretezza, piedi per terra e utopia
 - o infine, assumendo ciò che Alberto Marvelli aveva scritto fuori dal suo ufficio di assessore: “I poveri hanno la precedenza”.

Una **vita cristiana sapiente** capace di assaporare e di far assaporare il gusto della vita (una vita libera, bella, solidale, responsabile...)

Formazione

Perché tutto questo diventi vita associativa ed esperienza personale, ripartiamo dalla formazione: dal Progetto formativo “Perché sia formato Cristo in voi”, che è un progetto spirituale, un progetto culturale, un progetto missionario.

Spirituale perché mette le nostre coscienze, nella libertà, in dialogo vivo con lo Spirito, per crescere verso la maturità di Cristo. *Culturale* perché è una scuola di vita, di laicità cristiana spesa nella storia, e ci insegna a guardare con interesse la vita di ogni giorno, a leggere con fede e ad abitare con cordialità i luoghi e le dimensioni dell'esistenza. *Missionario* perché mira a formare cristiani capaci di dire il vangelo con la parola, con i gesti, con lo stile personale; e ci impegna a vivere nella società con responsabilità, con libertà, con capacità di iniziativa.

Ci siamo dati un nuovo Progetto formativo perché abbiamo avvertito l'esigenza di rendere aggiornato a questo tempo che cambia il modo e le strutture dei nostri processi formativi. Ma non basta esserci dati un Progetto formativo: ci sono scelte importanti che sono ancora davanti a noi; scelte decisive, per passare dall'aggiornamento del progetto a quello di prassi formative coerenti. Non posso esimermi dall'indicare queste scelte, che ritengo necessarie per un rinnovamento non solo dichiarato, ma chiave di volta reale della vita associativa:

- La revisione degli **itinerari formativi**, perché includano comunque una dimensione di annuncio; perché accompagnino con rigore le persone in un cammino di santità laicale, oggi; perché siano un modo per ripensare le dimensioni della vita cristiana; perché sappiano tenere insieme la centralità del vangelo e la concretezza della vita quotidiana, del servizio alla Chiesa e alla città;
- La formazione degli educatori, soprattutto di quelli per gli adulti e per i giovani; educatori cui chiedere per un tempo piuttosto prolungato il servizio educativo; educatori e animatori da preparare in generale e nello specifico del servizio che rendono. Credo che sia necessario che ogni diocesi, in proprio, con altre, o a livello regionale o interregionale, assicuri agli educatori la possibilità di una formazione di qualità, senza la quale non è possibile il rinnovamento della formazione.
- Infine, nello spirito di sussidiarietà tra livello diocesano, regionale e nazionale, credo sia tempo di pensare ad una struttura di formazione degli educatori, che a livello nazionale costituisca un punto di riferimento per la cultura formativa di diocesi e parrocchie; luogo di elaborazione; sostegno a sperimentazioni condotte in maniera rigorosa; promozione di iniziative formative per i formatori del livello diocesano. È questa una delle "scelte di novità" contenute già nel Documento finale dell'XI Assemblea e che non siamo riusciti ad attuare. "Anche il Centro Nazionale – si leggeva – si impegna a giocare più decisamente il proprio servizio, in un rapporto integrato con le associazioni diocesane e le delegazioni regionali". Anche questo, un capitolo appassionante dell'impegno che è davanti a noi.

Conclusione

Concludo questa riflessione che affido al dibattito con un pensiero di profonda gratitudine.

Alla Presidenza in primo luogo; a tutti gli assistenti; al Consiglio Nazionale: abbiamo fatto una bella esperienza di normale fraternità, sperimentando la ricchezza e la fatica non eliminabile di lasciarci modificare reciprocamente, trovando in questo la strada per crescere e rendere più ricco il nostro servizio.

Il giorno in cui sono stata nominata tre anni fa, la lettura della liturgia del Vespro celebrata subito dopo la comunicazione della mia nomina, diceva: “Colui che in tutto ha potere di fare molto più di ciò che noi possiamo pensare e desiderare...”. Ho pensato che quello era un augurio che il Signore mi faceva; che era una sfida per la mia fede e per il mio coraggio; e che era una promessa che il Signore faceva all’AC. Oggi, tre anni dopo, possiamo dire che veramente il Signore compie le sue promesse oltre ogni nostro desiderio. E mentre abbiamo il cuore colmo di riconoscenza, sentiamo che questa sera il Signore chiede a tutta l’AC: “Azione Cattolica, mi ami tu?”. Questa sera cioè il Signore ci rispinge al largo, apre ancora la strada davanti a noi; ed è la strada dolcissima del camminare con Lui, attratti e sostenuti dal suo amore e dal suo sguardo.

Indice

Introduzione	1
A. Questa Assemblea	1
Un'Assemblea tra due pontificati.....	1
La morte di Giovanni Paolo II.	1
L'elezione di Benedetto XVI.....	2
Con lo sguardo fisso sul Risorto	2
“Dare ragioni di vita e di speranza”	3
Mostrare segni di speranza.....	3
Cogliere le domande vere.....	4
Far maturare le speranze troppo povere	5
Genera speranza una fede che ama.....	5
Quale Chiesa può generare speranza?	6
Possiamo dire che le nostre parrocchie vivono una fede che ama? ..	7
Il nostro contributo alla vita della parrocchia.....	8
B. L'AC della speranza.....	8
Ciò che abbiamo fatto	8
Qual è lo stato dell'Associazione?	11
Quattro sfide per l'AC (e per la Chiesa) di oggi.....	12
le nuove generazioni.....	12
la pace e i poveri	13
la vita e la bioetica	14
la famiglia	15
Duc in altum, Azione Cattolica!.....	16
Il mandato di Loreto per pensarci al futuro.....	17
Contemplazione	17
Comunione	18
Missione.....	20
Formazione.....	21
Conclusioni	23